

afferma lei, signor ministro. E quando sono in sovrannumero, quando non servono più, allora li rimuoviamo.

È per questo che si è inventata la categoria dei clandestini, per rendere invisibili gli indesiderati. Ma oggi, siccome siamo qui tutti a piangere questi cosiddetti clandestini che riemergono e chiedono conto, forse queste morti chiedono soprattutto a voi, signori del Governo, di cancellare la legge Bossi-Fini, di chiudere i centri di detenzione, di predisporre una buona legge sul diritto d'asilo. A mio avviso, non basterebbe neanche una legge per il diritto di voto per pochi, in quanto servono diritti di cittadinanza per tutti.

Questi cosiddetti clandestini, signori del Governo, chiedono a tutti voi di non chiamarli più clandestini, ma di chiamarli cittadini (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e Misto-Verdi-Ulivo*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Pisicchio. Ne ha facoltà.

**PINO PISICCHIO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro dell'interno, vi è un immediato ed ineludibile livello emotivo che colpisce con insopportabile violenza noi tutti in questa ennesima vicenda di disperazione e di morte dei clandestini di Lampedusa. Un dolore elementare che ci prende per il semplice fatto di essere uomini; un dolore che ci fa pensare a quel piccolo braccio del Mar Mediterraneo, a quel lembo di mare che, dalle coste del Maghreb a quelle della Sicilia, separa il mondo dei poveri da quello dei ricchi e che, talvolta, appare più facile da superare, così che ad un passo, solo ad un passo, si offre il miraggio della vita vera, fatto pagare a carissimo prezzo dai nuovi mercanti di carne umana.

Sono un centinaio — ci dice il ministro Pisanu — gli extracomunitari sepolti in quel braccio di mare. Quel *mare nostrum* da cui pure furono originate la nostra cultura e la nostra civiltà e che oggi sembra diventato, come annota con triste suggestione *L'Osservatore Romano*, un cimitero immenso.

C'è dunque un livello umano, un'intelligenza del dolore, che ci spinge a riporre in un silenzio dignitoso ogni suggestione polemica nei confronti del Governo ed ogni strumentalità dialettica che si immiserisce di fronte ad una tragedia evocatrice di atmosfere e suggestioni bibliche.

Il dovere di un paese civile è quello di soccorrere i disperati ed ogni altra argomentazione apparirebbe fuori luogo.

Onorevole ministro, vengo da una terra, la Puglia, che ha imparato da anni la difficile grammatica della solidarietà concreta, praticando una semplice e umanissima attitudine, quella del soccorso al sofferente. Tale attitudine viene esercitata fino a diventare cultura dell'accoglienza, spesso in grande solitudine, perché né Governo né Europa, quando si arriva alla stretta delle emergenze, si rendono visibili.

Ma oltre le emozioni c'è la politica, ci deve essere la politica, quella politica dell'immigrazione che solo qualche giorno fa l'Italia ha iniziato a discutere dal lato dei diritti dell'immigrato. Il destino di ogni politica di rapporti con altri popoli è segnato dalla geografia, e l'Italia è il primo pezzo d'Europa nel Mediterraneo. Se i tassi di sviluppo demografico ed economico resteranno quelli odierni nei paesi del Mediterraneo meridionale, nei prossimi trenta o quarant'anni ci saranno 150 milioni di nuovi abitanti alla ricerca di sbocchi verso il nord.

Quali paesi incontreranno per salire in Europa? L'Italia, in primissima fila. Il paradosso dell'Europa è che si allarga ad est, rinnovando ancora una volta l'egemonia del nord alla ricerca di nuovi mercati, ma trascura la sua sponda meridionale e la politica mediterranea. Il paradosso del Governo italiano è che sembra accettare questa impostazione, senza porre all'ordine del giorno dell'Unione europea la priorità del Mediterraneo. Infatti, è vero che la politica di contenimento dell'immigrazione trova i suoi punti di forza negli accordi bilaterali con i paesi di provenienza dei clandestini, che l'Italia ha concluso con l'Albania e con altri Stati, ma è anche vero che senza un insieme di poli-

tiche volte a promuovere lo sviluppo di quei paesi ogni intervento di emergenza resterà effimero.

Il Governo italiano, dunque, deve porre con forza in questo semestre di Presidenza la questione del confine meridionale dell'Europa, esigendo, insieme con gli altri paesi rivieraschi dell'Unione europea, quali la Spagna e la Grecia, la pronta realizzazione dell'agenzia del Mediterraneo per coordinare gli interventi in materia di immigrazione. L'Italia deve farlo, ma l'Europa deve capirlo. Non ci sarà un destino politico per la nuova Europa senza fare i conti con il Mediterraneo, ma deve comprenderlo bene anche il Governo. Nessuno lo fa rilevare, ma emerge dall'evidenza delle cronache. Le regioni chiamate a prestare i soccorsi e la prima accoglienza sono sempre quelle del sud: Puglia, Sicilia, Calabria, regioni che non sono certamente in vetta alle classifiche dei redditi italiani. Lo ricordi, signor ministro, e ne tragga coerenti conclusioni.

Il dramma umano dei disperati di Lampedusa, le polemiche delle scorse settimane sul tema del diritto di voto agli immigrati e, da ultimo, l'emergenza terrorismo di matrice islamica, nell'ambito della quale si sono registrati alcuni arresti di extracomunitari, sono tre facce di un medesimo problema con cui il nostro paese dovrà imparare a misurarsi con strumenti organizzati e con mentalità adeguate. La globalizzazione e l'invecchiamento della popolazione italiana sono ingredienti di una miscela che, se non viene maneggiata con cura, rischia di esplodere tra le nostre mani.

La risposta di fronte all'immigrazione non può essere dunque di ottusa chiusura né di inconsapevolezza. Bisogna tradurre in politiche concludenti i principi della solidarietà umana, ma anche quelli dell'ordine e della sicurezza. Noi, per ciò che ci compete, siamo pronti da subito a fare la nostra parte (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-UDEUR-Popolari per l'Europa e Misto-socialisti democratici italiani*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Rizzo. Ne ha facoltà.

MARCO RIZZO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, nei giorni scorsi abbiamo visto il ripetersi di un'ennesima tragedia umana: decine di uomini, donne e bambini hanno perso la vita nel naufragio di uno dei tanti barconi con cui migliaia di persone disperate cercano di sottrarsi con enormi sacrifici alla fame e alla disperazione dei loro paesi di origine.

Nessuno può speculare su queste tragedie. A nessuno è permesso fare commenti fuori luogo perché — è bene ricordarlo — si tratta di drammi umani, di persone in carne ed ossa che fanno quello che milioni di italiani hanno fatto fino a pochi decenni fa: cercano una nuova vita in nuovi paesi.

Il fenomeno migratorio è un fenomeno complesso. Purtroppo, si ragiona della sua complessità solo in seguito a questi drammi eclatanti, mentre in genere viene banalizzato e ridotto a strumento di propaganda. Ricordiamo che la scorsa campagna elettorale è stata condotta dall'attuale maggioranza in un crescendo di evocazioni di antiche paure e di timori contro un'orda barbarica che stava per riversarsi sul nostro suolo. Ricordiamo i toni di quel dibattito, perché quei toni, quell'approccio — quello della paura degli immigrati, quello odioso che accomunava l'immigrato con il delinquente, con un clamoroso falso intellettuale —, quelle logiche hanno anche prodotto l'attuale legge sull'immigrazione. Vogliamo dare un giudizio su questa legge. È una legge inutilmente repressiva, una legge che spesso colpisce coloro che sono venuti in Italia per lavorare onestamente, una legge che non ha fermato gli sbarchi ma, al contrario, ha incrementato di fatto il traffico illecito: quando tutto è proibito — lo ripeto: tutto è proibito —, prosperano le mafie, nostrane e straniere.

Adesso cogliamo con interesse il mutamento di rotta di alcuni settori della maggioranza e anche la gestione del ministro Pisanu. Cogliamo e apprezziamo il tentativo di guardare al fenomeno dell'immigrazione come a una questione che non può essere affrontata soltanto in termini

di ordine pubblico. Certo che se la risposta del Governo si riduce alla richiesta avanzata stamani da Silvio Berlusconi di un'azione comune europea di pattugliamento delle coste, allora vuol dire che tutto questo è solo fumo e niente arrosto. Vuol dire che la matrice demagogica di questo Governo e di questa maggioranza è quella preponderante. Aumentano i pattugliamenti e le intercettazioni dei clandestini. E poi? Cosa facciamo? Li buttiamo a mare, come continuano a chiedere gli esponenti della Lega nord? Li rinchiodiamo in centri di accoglienza che assomigliano sempre di più a campi di detenzione?

Vogliamo dire che serve una svolta nella politica per l'immigrazione. Lo diciamo anche a settori dell'Ulivo. Sì, lo facciamo con autocritica, perché non ci si può accodare alla tesi repressiva, pensando di aumentare le espulsioni e i campi di detenzione e sosta. Quello che occorre oggi è una politica dell'accoglienza, basata sulla regolamentazione dei flussi migratori. Occorre un sistema di regole che aiuti l'integrazione, perché l'integrazione e i diritti svuotano l'acqua dell'illegalità e, quindi, della criminalità. Serve una politica seria di cooperazione internazionale, basata sul rispetto reciproco. Serve un impegno dell'Italia per la rimozione dell'anacronistico embargo contro la Libia. Serve lo sviluppo dei rapporti bilaterali con i paesi del Mediterraneo in una prospettiva di pace. E, in questo caso, dove sono finite, nella legge finanziaria, le promesse di aiuto per i paesi più poveri, che potevano servire davvero a frenare l'immigrazione clandestina?

Se vogliamo avviare un processo che vada in questa direzione, noi come Comunisti italiani non ci sottraiamo al confronto, purché si stabilisca anche un punto di partenza, una valutazione che porti, se non all'abrogazione, almeno ad un significativo cambiamento della legge Bossi-Fini, per l'elaborazione di un nuovo testo, il cui impianto guardi soprattutto a fornire agli immigrati i diritti sociali, politici e di accoglienza necessari per vivere onestamente — lo ripeto: onestamente — nel

nostro paese: nel nostro paese, l'Italia, che è stato un paese di grande storia migratoria (*Applausi dei deputati dei gruppi Misto-Comunisti italiani e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Intini. Ne ha facoltà.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, apprezzo la moderazione e la buona volontà del ministro Pisanu. Egli ha parlato da uomo di Stato, da uomo di buonsenso e da cattolico. La tragedia di Lampedusa, tuttavia, è soltanto l'ultima e la più grave.

Dobbiamo allora riflettere sulle nostre carenze di fondo, che sono di principio e concettuali, prima ancora che materiali. Diciamo la verità. C'è una carenza di umanità e di razionalità: l'umanità ci suggerisce un'accoglienza caritatevole per i disperati del mondo; la razionalità ci dice che molti di questi disperati sono davvero profughi. Vengono davvero da aree di guerra e da atroci violenze. Così avviene anche per la Somalia, dove ormai non esiste più uno Stato, e il Governo italiano dovrebbe riconoscere ai profughi della Somalia lo *status* giuridico di rifugiato. Anzi, per i nostri legami storici, il Governo italiano dovrebbe ritornare a fare una politica per la Somalia, come faceva negli anni ottanta e come non fa più, e così per tutti i paesi, specialmente africani, dove si compiono stragi, genocidi e pulizie etniche cento volte più gravi di quelle dell'Iraq ai tempi di Saddam, orrori di cui però nessuno tra i paesi ricchi è interessato perché lontani dai loro interessi strategici.

Certo, appare retorico dire che non può reggere, né moralmente né materialmente, un'isola di stabilità e di tranquillità (la nostra) in un mare di povertà, ma Lampedusa ci ricorda che è davvero così. Ci ricorda anche che gli Stati Uniti, per esempio, versano per l'aiuto al terzo mondo meno dello 0,1 per cento del prodotto nazionale lordo, un settimo di quanto richiede l'ONU, la metà di quanto l'Italia stessa fornisce. In questo contesto, si insiste certo sulla necessità di aiutare i

poveri nei loro stessi paesi di origine, ma a chiacchiere non seriamente. C'è una carenza di umanità sul tema dell'immigrazione e anche di razionalità. L'Italia, infatti, sta diventando un paese di anziani: ha una popolazione in calo, invecchia e diminuisce di numero più degli altri paesi europei e tuttavia ha meno lavoratori stranieri degli altri paesi europei. Allora, il problema non è se ma come accogliere gli immigrati. Il problema è di avere gli immigrati che ci servono, che si inseriscono nel mondo del lavoro, di sceglierli anziché subirli e di trattarli con giustizia, generosità e rispetto così da attrarre non i peggiori di Europa ma i migliori. Il problema, se non vogliamo troppi immigrati, è quello di concentrare gli sforzi su una politica della famiglia, che consenta alle donne di lavorare con successo e anche di avere figli. Un unico Governo europeo ci è riuscito ed è il Governo socialista svedese, con i suoi tanti ministri donne, che però non ha dato mance offensive di mille euro per ogni secondo figlio, come in Italia, ma ha investito somme enormi nei servizi pubblici per le donne che lavorano, ha riorganizzato la società per aiutare le famiglie normali, ovvero con figli e con mamme impegnate nella loro carriera.

Rappresento i Socialisti democratici italiani che hanno una tradizione laica, ma la carenza di umanità, signor ministro, colpisce nel paese che ospita il Papa, ovvero l'autorità che più di ogni altra ha chiesto comportamenti umani verso i poveri del mondo. La carenza di razionalità colpisce in un paese che più di ogni altro paese europeo avanzato ha bisogno di costruire una politica per l'immigrazione. Tutto ciò colpisce, ma purtroppo non sorprende.

Infatti, ha ragione il ministro Pisanu quando dice che la tragedia pesa sulla coscienza dell'Europa, ma bisogna aggiungere che la tragedia pesa di più sulla coscienza dell'Italia, perché è in Italia e soltanto in Italia che è rappresentata all'interno del Governo stesso una forza, la Lega, che ha fatto della ostilità cieca agli immigrati la sua bandiera e la sua arma

elettorale. Forze di questo genere ci sono dappertutto in Europa. In Francia, ad esempio, sono anche più consistenti, ma la destra francese, quella del Presidente Chirac, in passato ha accettato di perdere le lezioni politiche, pur di non allearsi con il partito dei nemici degli immigrati.

Ha ancora ragione il ministro Pisanu quando dice che una soluzione definitiva del problema si ottiene con la collaborazione e con l'intervento dell'Europa. Ma in Italia e soprattutto in Italia, specialmente ad opera della Lega e non solo, si diffonde nel Governo un sentimento antieuropeo che frena la nascita di ciò che ci serve, ossia la nascita, accanto alla moneta comune, di altri due simboli essenziali della sovranità: la bilancia e la spada, il che significa una politica comune della giustizia, degli affari esteri e della difesa.

Il sentimento antieuropeo, che per la prima volta da decenni si affaccia in un Governo italiano, ostacola l'azione comune europea e il soccorso europeo all'Italia di fronte all'invasione dei disperati. Dunque, secondo i Socialisti democratici italiani, tutto è reso più difficile in materia di immigrazione dal condizionamento, dal freno e dall'ostruzionismo che la Lega fa pesare sul Governo grazie alla sostanziale solidarietà di parti della maggioranza.

Fino a che il condizionamento della Lega continuerà, nonostante le buone intenzioni del ministro Pisanu, l'Italia mancherà di una politica per l'immigrazione pienamente umana e razionale e, senza una politica per l'immigrazione, avremo danni morali e materiali; assisteremo, temo, ad altre tragedie e creeremo altri ostacoli allo sviluppo economico che, in tutti i paesi avanzati, si basa anche sull'uso intelligente dei lavoratori immigrati (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Socialisti democratici italiani*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cima. Ne ha facoltà.

**LAURA CIMA.** Signor Presidente, vogliamo anche ringraziarla per essersi recato tempestivamente a rappresentarci.

Di fronte a quella barbarie, non basta solamente ricordare ai parenti delle vit-

time che siano loro vicini, perché è un'ipocrisia. È inevitabile che, insieme alla *pietas*, di fronte ai fatti terribili della madre che butta ai pesci i figli morti di fame e di sete, per lasciare spazio agli altri moribondi, di coloro che cercano di sopravvivere, coprendosi con i cadaveri, dei pescatori che pescano, insieme ai pesci, i cadaveri di bambini, vi è un sentimento sempre più forte di vergogna che affiora.

Vi è un sentimento che spinge noi verdi (siamo stati i primi ad aver salutato l'innovazione, come risulta dal rapporto dell'ONU del 1986, *Our common future*, di sviluppo sostenibile), a dire che, di fronte a tali eventi, non si può più parlare di sviluppo sostenibile e credere che sia possibile correggere l'attuale sviluppo, rendendolo sostenibile.

Dobbiamo invertire totalmente la rotta, cambiare completamente il concetto di economia e la politica finanziaria della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale e del WTO. Lei stesso, ministro, ha ricordato come pesa il debito in questi paesi e cosa accade, in seguito ai disastri ambientali (ad esempio, la desertificazione) che si verificano in molti di essi.

Vorrei anche ricordare che sono state le guerre, che noi, che la società occidentale (noi Verdi non abbiamo mai voluto esserci), ha portato avanti, ad aver creato distruzioni ancora più grandi. La Somalia è un paese che non può più diventare uno Stato, proprio perché, per nostra responsabilità, ci siamo recati in quel paese, portando guerre, e poi ce ne siamo andati perché non sapevamo gestire la situazione.

Di fronte a tale situazione, come possiamo pensare, come dice l'onorevole Volontè (che, peraltro, ha svolto uno dei discorsi più sensati) di lavorare per conseguire più benessere. Non ne abbiamo abbastanza di benessere, colleghi, rispetto alla gente che muore di fame e che soffre di queste tragedie?

Ministro, lei non pensa che sia impraticabile ciò che lei propone, con un ministro, come Tremonti, che ci presenta questo disegno di legge finanziaria e mentre Kofi Annan denuncia che gli obiettivi

del millennio non si potranno mai raggiungere, portando avanti un aiuto ai diversi paesi così limitato, senza avere il coraggio fino in fondo di cambiare totalmente rotta?

Il problema riguarda sicuramente la legge Bossi-Fini che, come abbiamo detto fin dall'inizio, è una legge capestro che non avrebbe risolto niente. Lei, ministro, dice, invece, che ha risolto alcuni problemi, perché vi sono stati meno sbarchi. Le ricordo a tal proposito che, di fronte a 181 sbarchi, vi sono stati 227 tra morti e dispersi; non mi sembra, quindi, un grande successo rispetto, come lei dice, all'obiettivo di battere lo spietato sfruttamento nello Stato di transito e quello di destinazione. Noi, infatti, siamo complici, signor ministro, con questa politica del Governo, di tale sfruttamento e ce ne vergogniamo.

Non pensiamo sia più possibile lo sviluppo sostenibile, finché siamo complici e cerchiamo solo il nostro benessere. Facciamo come dice Bush: nulla potrà cambiare lo stile di vita del cittadino americano.

Questo è il problema, anche se possiamo parlare di regolazione dei flussi, di quote, di gestione integrata delle frontiere: in questo caso, nonostante l'impiego della Marina, la gestione integrata delle frontiere di mare, lei, signor ministro, mi deve spiegare come sia possibile che questa barca sia stata 20 giorni senza essere avvistata da nessuno, nell'era in cui abbiamo il satellite e tutto ciò che è necessario per la sorveglianza delle coste! Venti giorni! Lei crede realmente che non fosse stata avvistata da nessuno?

Quale efficienza abbiamo allora in questi controlli delle frontiere in cui lei crede? Venti giorni in cui si consumavano le tragedie che lei ha ricordato in precedenza e la situazione non veniva affrontata, se non da un motopeschereccio.

In conclusione, mi scuso per l'indignazione che è più forte di tutto in questa situazione. Chiedo al Governo di modificare totalmente la strategia e di fare

affidamento su ministri come lei e sul cambiamento richiesto dal Vicepresidente del Consiglio dei ministri Fini.

Mi sembra tuttavia che il Presidente del Consiglio, con la responsabilità che oggi ha nell'essere Presidente del semestre europeo, non abbia ancora capito la tragedia che viviamo e promuova soltanto interessi forti. Questo è il grave dramma del nostro paese!

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Milioto. Ne ha facoltà.

**VINCENZO MILIOTO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI, esprimo la condivisione e l'apprezzamento per l'informativa che il ministro degli interni ha reso a questa Assemblea. Ne abbiamo apprezzato i toni e i contenuti. Basterebbe leggere il diario di bordo raccontato dai pochi sopravvissuti dell'ultima tragedia per rendersi conto quanto drammatico ed urgente sia il problema oggetto del dibattito odierno.

La cronaca dei 19 giorni e delle 19 notti su un barcone di colore verde con strisce blu e bianche, un motore corroso dalla ruggine e dalla salsedine, un tetto fatto con sacchi di iuta, e i rantolii di un uomo che ha prima visto buttare fra le onde i suoi bambini e che poi lui stesso ha buttato in mare la moglie e il figlio di sette anni, i sussurri di un altro che non ha più la forza di pregare il suo Dio e stringe fra le mani il rosario islamico, il pianto di un altro ancora che assiste impietrito alla morte del padre, mentre tiene avvinghiati, uno all'altro, i tre piccoli fratelli. Il dolore dei vivi che raccontano quest'ultima tragedia dei popoli che migrano verso l'Europa dei ricchi, l'Europa grassa. Non è finita: ieri abbiamo registrato una analoga vicenda a Tunisi e chissà quante altre tragedie vi saranno se non comprenderemo che il fenomeno dell'immigrazione è un problema comune dell'Italia e dell'Europa e che è assolutamente urgente varare, entro la fine del semestre di Presidenza del Consiglio europeo, l'Agenzia per il controllo delle frontiere.

Il clima rigido, le piogge ed il mare grosso non scoraggiano certo i tanti disperati che affollano il pianeta, se l'Occidente non si pone il problema di creare in quel paese condizioni di vita accettabili. Non mi appassiona la gara sul grado di affidabilità del colonnello Gheddafi, ma occorre assolutamente rimuovere ogni sorta di embargo nei confronti della Libia, al fine di promuovere una concreta cooperazione nel controllo e nel pattugliamento delle coste.

La riunione dei « cinque più cinque » a Tunisi deve essere l'occasione per un grande rilancio dell'attenzione politica ed il sostegno economico nei confronti dei paesi del Maghreb. Nel nostro paese la polemica sull'immigrazione clandestina è sovente mal posta e si ammanta di volta in volta di buonismo o di xenofobia, che non fanno certamente onore ad una grande nazione come l'Italia.

Umanità e rispetto delle regole, in un'immigrazione mirata a coprire vuoti per la nostra produzione, anche per il rilancio della nostra economia; occorre sapere quindi individuare aree precise da dove richiedere forza lavoro che l'Unione europea dovrebbe saper qualificare, sviluppando, al contempo, piani di sostegno alle nazioni povere o poverissime del pianeta, in particolare quelle a noi vicine, e riguardando il tempo perduto in chiacchiere francamente stucchevoli sul diritto di cittadinanza degli stranieri in Italia dopo anni di permanenza.

Condividiamo con lei, signor ministro, l'opinione che siamo dinanzi ad un fenomeno epocale, che nasce dalla troppo diseguale distribuzione della ricchezza e, quindi, dagli squilibri economici. Condividiamo le tre coordinate che muoveranno l'azione di Governo. Disistimiamo totalmente quanti cercano, con un'operazione che ha tutto il sapore dello sciacallaggio, di scaricare sul Governo la responsabilità di questa immane tragedia.

Signor ministro, il mio intervento non era previsto, ma, dopo alcuni interventi, sento forte il dovere di esprimerle la mia solidarietà e quella del gruppo a nome del quale sto parlando. Cogliamo questa tra-

gica occasione per fare di più e meglio, affinché non si ripetano tragedie come queste, a Lampedusa e nel mare comune, abitato da secoli da popoli civili, solidali e pronti da sempre ad accogliere le difficili sfide del progresso e del futuro (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Liberal-democratici, Repubblicani, Nuovo PSI*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Milioto. Sono così esauriti gli interventi, che sono stati tutti assai sereni e pacati e hanno anche offerto un contributo importante alle riflessioni che il ministro e l'esecutivo elaboreranno. Ringrazio pertanto il ministro dell'interno, onorevole Pisanu, e coloro che sono intervenuti nel dibattito.

È così esaurita l'informativa urgente del Governo sui tragici fatti di Lampedusa. Sospendo brevemente la seduta.

**La seduta, sospesa alle 18, è ripresa alle 18,20.**

### **Missioni.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Amoroso, Brugger, Castagnetti e Dell'Elce sono in missione a decorrere dalla ripresa pomeridiana della seduta.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono centodue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

**Seguito della discussione della proposta di legge: Montecchi ed altri: Disposizioni concernenti lo scioglimento del matrimonio e della comunione tra i coniugi (2444).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati: Montecchi ed altri: Disposizioni concernenti lo scioglimento del matrimonio e della comunione tra i coniugi.

Ricordo che nella seduta del 24 marzo scorso si è conclusa la discussione sulle linee generali.

### **(Esame degli articoli - A.C. 2444)**

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli della proposta di legge, nel testo della Commissione.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso il prescritto parere, che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A - A.C. 2444 sezione 1*).

Avverto altresì che la V Commissione (Bilancio) ha espresso il prescritto parere, che è distribuito in fotocopia (*vedi l'allegato A - A.C. 2444 sezione 2*).

Avverto inoltre che sono stati ritirati gli emendamenti Lussana 1.3, 1.2, 1.6, 1.5, 1.7, 1.8 e 1.9, Fragalà 1.4 e Cola 1.10-bis.

### **(Esame dell'articolo 1 - A.C. 2444)**

PRESIDENTE. Passiamo all'esame dell'articolo 1 e delle proposte emendative ad esso presentate (*vedi l'allegato A - A.C. 2444 sezione 3*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Gerardo Bianco. Ne ha facoltà.

GERARDO BIANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho difficoltà a riconoscere le migliori intenzioni a chi ha proposto questo provvedimento, vale a dire quelle di porre ordine in situazioni difficili ed aggrovigliate.

Temo, tuttavia, l'effetto che un provvedimento del genere potrà provocare su quella che dovrebbe essere la preoccupazione principale di una classe dirigente e avveduta che si preoccupa della società del nostro paese: la difesa dell'istituto familiare.

Apprezzo anche lo sforzo, peraltro, proprio delle coscienze dei parlamentari, di migliorare, attraverso proposte emendative, questo provvedimento, ma la domanda che mi pongo e che non credo sia illegittima è se l'impianto di questa proposta di legge apporti un rafforzamento o,

invece, un ulteriore indebolimento, un progressivo sgretolamento che sta togliendo, passo dopo passo, ogni valore all'istituto familiare.

Onorevoli colleghi, non possiamo non porci la seguente domanda: indebolire, nella coscienza collettiva, il valore della famiglia, banalizzarne il ruolo fondante, significa inevitabilmente spegnerne la stima e la considerazione nella coscienza collettiva, fino al punto da farla apparire come una sopravvivenza arcaica, quasi un'istituzione marginale dell'organizzazione sociale? Assistiamo ad un'erosione continua, ininterrotta che si è spostata anche nel linguaggio, nella terminologia. Quando si indica la famiglia, non con il termine *tout court* di famiglia, ma con l'espressione famiglia tradizionale, con quella connotazione negativa che l'aggettivo ha, si evocano quasi cose del passato. E il linguaggio è sempre il frutto ed il veicolo di una cultura che va verso la dissoluzione di basi etiche e sociali dell'istituto.

Capisco che si tratta di un provvedimento dal valore circoscritto a cui non si possono assegnare compiti più ampi, ma la domanda di fondo che rimane è la seguente: questa proposta di legge in quale direzione si muove e a quale principio si ispira?

Purtroppo, ho la sensazione che sempre più alla responsabilità della stabilità delle famiglie subentri la comodità delle unioni senza vincoli e, quindi, senza responsabilità. È quanto sta avvenendo nel nostro paese; la volatilità delle convivenze rispetto alla stabilità familiare, quella volatilità dove il principio fondamentale della libertà che è l'*ethos* dell'altro in sé e che è fondamento di ogni comunità si trasforma nel vivere per se stessi che è all'origine della disgregazione sociale.

Mi stupisco che culture che vengono dai principi di solidarietà non vedano e non colgano il nesso che esiste tra la disgregazione del rapporto familiare e la stessa anomia che, sempre più, si diffonde nel corpo sociale.

A quale principio si ispira questo provvedimento? Io non trovo altra risposta se

non quella di un meccanico appiattimento sui comportamenti in atto: così va il mondo e, dunque, noi ci adeguiamo. Ma può essere questa la *ratio* di una legge? Come si incide sulla mentalità e sul costume della società?

Io mi chiedo perché, da anni, e sempre di più, dal momento dell'introduzione del divorzio, il nostro paese sia andato verso lo scivolamento: cinque anni, tre, uno! Mi viene in mente un celebre racconto pubblicato, qualche anno fa, sul *Corriere della Sera*: tutte le guardie del re erano alte 1 metro e 90; poi, via via, per effetto di interventi diversi, tutte divennero 1 metro e 50!

Certo, per legge, non si può mantenere un vincolo che si è spezzato, ma una classe politica deve anche porsi il problema di come rafforzare il vincolo matrimoniale. Comprenderei questo provvedimento, signor Presidente, se esso fosse inquadrato in un contesto più ampio, di rafforzamento dell'istituto familiare, mentre non lo comprendo così, per se stesso, isolato e, quindi, inevitabilmente in direzione opposta.

Qui non c'entrano altre cose! Posso immaginare, da parte di alcuni onorevoli colleghi, la facilità nel rivolgermi l'accusa di una visione religiosa, cristiana, del matrimonio, di una confessione che, qui, quasi si vorrebbe affermare. Forse, non si conosce quale sia la vera caratteristica, l'ispirazione del concetto religioso del matrimonio: altro ne è il fondamento; altra ne è la concezione; il principio è diverso.

Qui ci troviamo di fronte ad una situazione completamente diversa: il confessionalismo non c'entra! Ciò che, invece, è in gioco, in questo momento, nell'indebolimento dell'istituto familiare, è la visione costituzionale, laica e liberale del matrimonio: ridursi ad un patto che diventa persino più labile ed effimero di un qualsiasi contratto è, di fatto, la dissoluzione della concezione stessa dell'organizzazione della società così come la Costituzione la prevede!

Lo Stato, le leggi — certo! — debbono garantire la libertà individuale. Non vi può essere alcuna costrizione che si ispiri ad

un valore puramente religioso, ad una specifica morale. Ma questo valore della libertà presuppone — questo è l'insegnamento dei grandi maestri della cultura laica e liberale — una concezione della libertà come valore etico, come valore che fonda la società, non svincolata da ogni responsabilità. Se si annulla questo aspetto, viene a mancare il fondamento stesso della libertà come fattore di costruzione comunitaria, si esce dal perimetro della concezione liberale della società e dello Stato per entrare nella sfera del mero egoismo, della pretesa di soddisfare ogni impulso egoistico!

Non l'oscurantismo oppure testi che appartengono al mondo della teologia, ma i massimi teorici del liberalismo — cito qui John Rawls, forse il più grande tra i pensatori liberali del nostro tempo — ci hanno insegnato che si è liberi se si è capaci di riconoscere a sé ed agli altri il potere morale di cercare il bene. Allora, la domanda: la famiglia è un bene? E se la famiglia è un bene, come si difende tale bene? E se, invece, le leggi portano ad indebolirla, non si va in contraddizione con quello che è il principio fondamentale della costruzione di una società libera fondata sulla responsabilità?

In realtà, chi ritiene di difendere, con il principio della neutralità morale, la costruzione dello Stato liberaldemocratico ed i diritti individuali, di fatto, non introduce il giusto rispetto della libertà nella concezione etica di una visione liberale, ma si adatta all'andamento dei costumi, alla mentalità: accetta, sostanzialmente, quel modello di società anarco-libertina che porta sempre con sé il trascinarsi di reazioni autoritarie e fondamentaliste.

Non intendo caricare di troppi significati questa modesta proposta di legge. Ne riconosco le migliori intenzioni, come dicevo prima, ma dico che non si va nella direzione giusta: si va nella direzione sbagliata. Ecco perché non posso dare il mio consenso a questo provvedimento.

Signor Presidente, io mi domando se, finalmente, in questo Parlamento, invece di esaminare provvedimenti di siffatto genere, oppure anche provvedimenti che,

spesso, portano con sé soltanto lo strascico di polemiche assurde e pretestuose, si possa ritornare ad un dibattito alto, a quel dibattito che accompagnò la discussione dell'articolo 29 della Costituzione, quando, in quest'aula, si confrontarono, sì, posizioni diverse, ma si sentì — alto e forte — l'impegno alla difesa dell'istituto matrimoniale.

Questo istituto, a mio avviso, non viene difeso con questa proposta di legge. Ecco perché la mia contrarietà e la mia opposizione, in forza delle quali ritengo di non dover partecipare alle votazioni. Grazie.

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Cristaldi. Ne ha facoltà.

**NICOLÒ CRISTALDI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io ho avuto la sensazione, nel leggere il testo della proposta di legge, di trovarmi di fronte a ciò che amiamo definire una leggina, ma la prima considerazione che intendo fare emergere è che una leggina non è, per il semplice fatto che tanti deputati, con coscienza e sicuramente in buona fede, hanno ritenuto di presentare una grande quantità di emendamenti in rapporto alla brevità della proposta di legge.

Se allora sono stati presentati tanti emendamenti è perché evidentemente dal Parlamento emerge una qualche perplessità sul contenuto del testo, ma anche e soprattutto sulle ragioni profonde, anche spirituali, che portano certi parlamentari a muoversi all'interno di una logica. Noi riteniamo che la famiglia sia una cosa seria, riteniamo che la società italiana sia basata sul concetto di famiglia innanzitutto, e siamo tra quelli che sostengono che la famiglia è un valore, non è l'unione fra due persone in maniera matematica e fisica. La famiglia è la ragione per la quale nasce una comunità e intorno alla comunità cresce una società e intorno ad una società cresce la nazione. Ora, naturalmente, noi non intendiamo risollevar l'antico dibattito divorzisti sì divorzisti no, ma noi riteniamo che bisogna restare, allo stato, all'interno della logica dell'attuale legislazione e, quindi, della legislazione in

vigore, che, è vero, consente il divorzio, ma non rinnega il significato stesso della famiglia e prevede quei momenti di riflessione che devono servire ai soggetti interessati per pensare, per meditare, se ciò che è stato costruito in tanto tempo può essere sciolto nell'arco di un tempo brevissimo.

Io mi auguro non ci sia all'interno di questa Assemblea, mi auguro non ci sia nel Parlamento italiano il tentativo di portare ad una logica nella quale ci si potrà sposare in cinque minuti e far nascere una famiglia e in altrettanti cinque minuti stabilire la distruzione della famiglia. Io credo che questo non sia corretto, non tanto dal punto di vista tecnico e giuridico, ma nei confronti di una società che, al di là del risultato di un referendum, comunque non ha mai rinnegato il valore principale e basilare della stessa famiglia.

Esprimo perplessità, ed esprimo anche considerazioni che spero possano lanciare interrogativi all'interno del dibattito che si sta sviluppando, non soltanto nel Parlamento, ma nella società italiana. Ma cosa può diventare un matrimonio? Soltanto un contratto tra due parti? Ma è mai possibile che non si voglia nemmeno concedere il tempo di tre anni per stabilire se sono maturate le condizioni per la distruzione della famiglia? Io mi chiedo se sia in fin dei conti corretto nei confronti della società italiana consentire, con l'abbreviazione dei termini, di rinnegare le ragioni che portano alla nascita di una famiglia. È mai possibile che il tutto si riduca ad una sorta di contratto come se stessimo per affittare un immobile o come se stessimo per lasciare quell'immobile? Non vi sembra paradossale? Se questa logica dovesse prevalere, un giorno o l'altro ci troveremo di fronte a proposte di legge che prevedono il pagamento di una cauzione nel matrimonio, come se noi dovessimo prendere in affitto un immobile e lasciare una cauzione per garantire il proprietario dell'immobile circa il risultato dell'efficienza del manufatto che viene restituito.

Qui non si restituisce nessun manufatto; certo, c'è la tragedia umana, c'è il

dramma di due persone che decidono di non continuare più a convivere, di non vivere più insieme, ma certo aspettare tre anni prima di stabilire di poter vendere il patrimonio non è un dramma e, al tempo stesso, viene affermato il principio dal punto di vista filosofico che viene, sì, consentito il divorzio, ma viene imposto, lo dico tra virgolette ma anche con grande fermezza, il momento della riflessione, perché comunque il mantenimento della stessa famiglia è uno dei valori più importanti fondatori della società italiana (*Applausi dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Lupi. Ne ha facoltà.

**MAURIZIO ENZO LUPI.** Signor Presidente, intervenendo sul complesso delle proposte emendative mi preme spiegare e chiarire qual è la mia posizione rispetto a questo tema che è certamente un tema delicato e complesso che, trattando e riguardando persone e famiglie, non può non essere affrontato con la delicatezza e con l'attenzione che un tema così delicato richiede. In questo come in altri problemi che riguardano la persona umana se c'è un dato evidente questo è esattamente la sua complessità ed io credo — così cercherò di far capire le posizioni che poi esprimerò — che nessuno di noi possa pretendere di separare nettamente ciò che non è divisibile o illudersi che qualsiasi presa di posizione, anche la migliore, non abbia delle controindicazioni o viceversa che, anche la peggiore, non abbia aspetti e risvolti positivi.

Il provvedimento al nostro esame che prevede di ridurre ad un anno il tempo di attesa tra la separazione e il divorzio non poteva, proprio per l'argomento che tratta, non suscitare reazioni trasversali e contrastanti all'interno degli stessi schieramenti parlamentari. Vorrei quindi provare a proporre alcuni elementi di riflessione che spero possano essere elementi di confronto e di dibattito tra di noi. Si tratta di elementi di consapevolezza rispetto ai quali secondo me è bene essere avveduti

prima di lanciarsi arditamente su terreni che possono rivelarsi scoscesi e accidentati. Sarebbe triste doversi accorgere che l'umanitarismo anche lodevole sotto cui tutti si rifugiano in questi casi — ad esempio, alleviando le sofferenze di coniugi che comunque vivrebbero da nemici il periodo di attesa — sia un paracadute con squarci cioè bucato e non vi sia nessuna rete nella quale la persona possa cadere.

Le vicende del referendum sul divorzio rimasero a lungo in forse, sia come gestazione sia, una volta deciso, come previsione sul suo possibile esito per le posizioni estremamente caute dei partiti di allora. Contrari al divorzio erano i cattolici, decisamente favorevoli erano i radicali, i laici e una parte dei socialisti. Andando a rileggere le cronache dell'epoca mi colpì, ad esempio, che molto prudenti erano i comunisti; in particolare, sempre dalle cronache di allora, risulta che erano decisamente contrarie le donne e le associazioni femminili comuniste. Il divorzio era vissuto come un prodotto borghese e capitalistico. Questa prudenza stupisce. Le forze politiche italiane che si rifacevano a tradizioni popolari sentivano acutamente il divorzio come una punta di concezione atomistica della persona che contrastava con il vissuto di solidarietà e di lotta che, al contrario, viveva la persona definita e supportata da una rete di relazioni. Comunque sia e a qualsiasi decisione si pervenga, la questione di allora rimane anche oggi ancora aperta.

È giusto chiedersi a quale concezione di persona si dia spazio favorendo una più facile percorribilità al divorzio. Non si tratta assolutamente di mettere in discussione la questione del divorzio, ma si tratta di capire dove vuole andare a parare, lo ha detto bene il collega Gerardo Bianco, questa proposta di legge. Il riconoscimento della maturità di una persona è sancito dalla sua capacità a stipulare contratti. La piena espressione di una volontà adulta si esplica nella sua capacità di addivenire a patti liberamente e pubblicamente assunti; ovvero, con il contratto una persona pubblicamente assume una

responsabilità di fronte a sé stesso e alla società a cui appartiene. Se lo rompe, ovviamente, paga. Lealtà di ragione vuole che se questo vale per ogni attività di scambio o di lavoro o di possesso tanto più deve valere per il matrimonio che decide dell'aspetto personale di una vita. L'impegno pubblicamente assunto davanti alla comunità dice della sua serietà, della solidità del progetto di vita sotteso. Ci si chiede, ed è la stessa domanda che si è posto l'onorevole Gerardo Bianco, se sia opportuno correre il rischio di svilire la portata del contratto matrimoniale su cui si fonda la famiglia, cellula fondamentale della società. Inoltre, non ci si chiede se sia opportuno o meno mettere in discussione la possibilità che la persona possa divorziare, ma se sia opportuno, stabiliti i tre anni, rimettere in discussione, ancora una volta, un percorso che porti con maturità e responsabilità a quella decisione.

RAMON MANTOVANI. Sì!

MAURIZIO ENZO LUPI. Se i tempi sono lunghi, allora evitiamo le burocrazie, facciamo sì che la legge e i tempi siano rispettati. Una delle posizioni più aperturiste degna di attenzione è quella che sottolinea la relativa importanza delle leggi sull'agire dell'uomo.

La legge — questa è la tesi — segue i cambiamenti della società, al massimo li accompagna, ma mai li precede e mai li impone.

Il valore di questa posizione sta nel non richiudere totalmente la sfera dell'umano nel reticolo della legge. La legge è una delle infinite manifestazioni dello spirito umano, che mai potrà esaurire. È una posizione laica e ha il gran pregio di tentare di sottrarre il valore della persona al dominio dello Stato. Tuttavia, certamente, le leggi seguono, ma anche precedono i cambiamenti sociali, li accompagnano e li inducono. È certamente diverso, anche in termini di consapevolezza che porta al matrimonio, sposarsi avendo intorno un contesto che richiama la responsabilità del gesto che si va a compiere,

piuttosto che sposarsi sapendo che il contratto assunto potrà essere rescisso quasi come una semplice manifestazione di volontà.

In realtà, l'impressione è che nella sfera della responsabilità, la realtà moderna (ciò che è in discussione), la concezione culturale stessa, proceda di cedimento in cedimento. Il cedimento sancito prepara il terreno all'insopportabilità della stessa posizione guadagnata. In altre parole: chiede e prepara un nuovo cedimento!

Sono fermamente convinto che lo Stato etico sia morto e sepolto e ciò con grande soddisfazione di tutti noi!

Ma uno Stato non può non porsi il problema di rispettare e valorizzare le tradizioni viventi di un popolo e deve, quanto più è possibile, rispettare la legge naturale ed educare le persone, qualunque sia la tradizione a cui esse appartengono, ad assumersi le responsabilità, a vivere con responsabilità il proprio percorso personale (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*), qualunque sia la propria estrazione culturale, cattolica, laica, non è questo ciò che è in discussione!

È invece in discussione che lo Stato non possa sottrarsi ad una funzione non etica, ma laica fino in fondo, di educazione all'assunzione di responsabilità, tanto più se è in gioco la propria vita personale e il rapporto con altre persone.

Questa è certamente una materia delicata, ma porsi con saggezza ed equilibrio potrebbe evitare le oscillazioni violente a cui abbiamo assistito in questi anni e, tra l'altro, potrebbe evitare quelle denunce (con cui noi tutti siamo concordi) circa una società che è distrutta nel suo *humus* fondamentale: la persona, la concezione della persona e la concezione della libertà come azione di responsabilità!

Ritengo che tutto questo è in discussione con la proposta di legge che oggi stiamo affrontando, senza barriere ideologiche, ma con grande senso di responsabilità.

Per questo, mi dico chiaramente contrario a questa proposta di legge e contrario a qualsiasi mediazione che di questa proposta si voglia fare perché si tratta di

decidere se vogliamo percorrere una strada o se non vogliamo percorrerla: le mediazioni fanno solo danni!

Questa è una considerazione che ritengo sia condivisa da tutti. Ringrazio ancora per il tempo concessomi (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia e Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Enzo Bianco. Ne ha facoltà.

ENZO BIANCO. Ritengo che il dibattito in corso vada a soffermarsi sui termini reali della questione che è oggetto di questa proposta di legge.

Trovo che non ci sia alcuna necessità di riaprire, in questa occasione, un dibattito ideologico sul divorzio: non è questo l'oggetto della legge è mi fa piacere che il collega Gerardo Bianco, il quale ha espresso in modo appassionato, come di consueto, le sue perplessità su di essa, egli stesso, abbia evitato di cadere in un terreno di confronto ideologico o di concezione religiosa.

Devo dire, francamente, che, viceversa, il collega di Forza Italia che è appena intervenuto ha formulato un'originale ricostruzione storica del divorzio, in base alla quale il divorzio in Italia sarebbe stato una battaglia portata avanti da una minoranza radicale di laici o laicisti: non si capirebbe come e perché essa ebbe in Parlamento, al contrario, una larga e convinta maggioranza con l'appoggio determinante anche dei gruppi della sinistra socialista e del PCI di allora e, soprattutto, come quella importante innovazione dell'ordinamento italiano ebbe poi il consenso del 60 per cento dell'elettorato italiano, raccogliendo anche il consenso di una parte significativa del mondo cattolico, se è vero naturalmente che in Italia il mondo cattolico rappresenta la larga maggioranza dei componenti del nostro paese.

Ho grandissima stima per il collega Gerardo Bianco e condivido con lui grandi visioni del mondo, ma purtroppo su questa vicenda egli ha sbagliato la diagnosi. Il collega Gerardo Bianco ha affermato che

questa legge o questo tipo di interventi, in qualche misura, rischiano di dissolvere o di distruggere la famiglia. Cari colleghi, ciò non è vero, perché quando una famiglia giunge alla separazione, quella famiglia è già distrutta ed inizia, in quel momento, un lungo calvario il cui prezzo spesso è pagato proprio dai figli. Quando due persone sono costrette a confrontarsi su questioni odiose, insopportabili ma vere, quali quelle economiche o quelle che riguardano l'affidamento dei figli, in quel momento, per questi ultimi vi è un'azione diseducativa che in quella fase di grande tensione li pone spesso in condizioni di profondo trauma dal quale non si riprenderanno.

Allora, la proposta di legge a firma Montecchi ed altri si muove sotto questo profilo: ridurre al massimo, il più possibile il periodo di tensione in cui vi può essere una condizione — lo ripeto — di grande contrasto.

Allora, per questa ragione, sin dall'inizio, dichiaro il mio pieno consenso all'impostazione della legge e, insieme, il consenso verso quegli emendamenti che non snaturino il senso della legge, ma che cercano in qualche misura di migliorarla. Dichiaro, invece, la mia contrarietà verso gli emendamenti che spostano il livello del consenso o della possibile accelerazione di questa delicata fase solo ed esclusivamente a considerazioni di carattere economico. Ciò è francamente diseducativo ed è immorale pensare che vi possano essere marce differenziate a seconda — lo ripeto — della vicenda economica o dell'equilibrio che su queste vicende si tende a creare.

Credo che in questo dibattito alla Camera oggi non vi siano rigide rappresentazioni di schieramenti politici, ma vi sia uno schieramento trasversale. Voglio esprimere un vivo apprezzamento per lo sforzo di quei colleghi, come l'onorevole Fanfani, che si sono adoperati per trovare una posizione di equilibrio e per verificare la possibilità di fare un passo avanti, magari non decisivo, ma importante.

Per queste ragioni, esprimo anche il consenso per questa impostazione che mira a risolvere un problema vero e reale ed a ridurre un periodo di tensione, quale

quello dell'agonia di un matrimonio sostanzialmente già morto. Non è protraendolo artificialmente in vita che si riesce a risolvere alcuna questione (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-Ulivo, dei Democratici di sinistra-Ulivo e di deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Montecchi. Ne ha facoltà.

ELENA MONTECCHI. Signor Presidente, quando presentammo questa modesta proposta di legge, che non è soltanto mia, ma è il frutto del lavoro e del consenso di tante colleghe e colleghi, ci proponemmo di affrontare un problema venuto alla luce a distanza di 33 anni dall'approvazione della legge sul divorzio e a distanza di quasi trent'anni dal referendum che respinse la cancellazione.

Dunque, oggi, nel paese ove c'è il minor numero di divorzi di tutta l'Unione europea, siamo in grado di valutare con serenità e con moderazione gli effetti di quella legge, i suoi limiti e i problemi che si manifestano nella sua applicazione concreta.

Non credo si possa riproporre uno scontro ideologico sulla famiglia perché in questo caso non stiamo parlando del sostegno e dell'aiuto — qualcosa dirò anche in proposito — alle famiglie del nostro paese. Purtroppo, parliamo, nell'ambito della legge del 1970, di una situazione che va definita — lo dico tra virgolette — patologica. Mi riferisco all'irrisolvibilità, all'inconciliabilità di una situazione già sancita prima dall'abbandono e dalla separazione di fatto, poi dall'autorizzazione del tribunale ai coniugi a vivere separati. Lo ricordo perché ho sentito tematiche che, francamente, sono correttissime, ma non inerenti al contesto ed all'oggetto della nostra discussione.

Abbiamo cercato di affrontare un problema denunciato da giuristi, avvocati, psicologi e pedagogisti che si occupano della delicata situazione dei figli delle persone separate. Con la proposta in esame non abbiamo mai inteso avanzare una cultura relativista, una cultura che

non tenga conto della dimensione della responsabilità degli individui e del loro delicato rapporto con i minori e con le istituzioni.

Abbiamo avuto attenzione a uomini, donne e bambini in carne ed ossa. Sappiamo che l'interruzione di un legame affettivo è un dramma. Chi di voi si è sposato pensando al fallimento del proprio matrimonio? Chi progetta il futuro pensando ad un divorzio? Ve lo chiedo perché anche noi siamo uomini e donne in carne ed ossa, senza retorica.

Quando si interrompe il legame affettivo, allora sì, come dicono tutti gli esperti, è un dramma per i bambini. Il dramma non accade con la sentenza di divorzio, lo sapete bene, ma prima. È in quel momento che vi è bisogno, anche fuori dalla famiglia, di sostegno psicologico e pedagogico ai bambini. Non a caso, laddove vi sono amministrazioni attente vi sono i centri di sostegno che, caso mai, fanno protocolli con l'ordine degli avvocati perché questo è un punto di sofferenza che esiste, ma non si risolve con la retorica della famiglia.

Non abbiamo mai pensato al « divorzio sprint », questo è un termine mediatico. Non abbiamo mai pensato che una legge possa sviluppare alti tassi di deresponsabilizzazione. Non vi è alcuna idea di deresponsabilizzazione nella nostra proposta. Al contrario, il nostro impegno verso le politiche familiari che tengano conto delle condizioni materiali e psicologiche della persona è forte, coerente e dimostrabile. Lo ricordo perché dovremo affrontare serenamente in quest'aula le proposte emendative presentate per darci una risposta come legislatori.

Mi si è detto che non servono i riferimenti all'Europa perché possiamo anche produrre un diritto creativo, ma nel codice civile di paesi come la Spagna, il Portogallo, la Francia e la Germania è scritto che i tempi di divorzio vanno da 12 a 24 mesi e in alcuni casi, come in Spagna, vi sono le autocertificazioni sulla separazione di fatto. Noi non abbiamo proposto tale stravolgimento perché lo riteniamo sbagliato.

Ecco, dunque, su cosa siamo chiamati a discutere. Mi riferisco al fatto che la definizione di tempi certi possa consentire di fermare contenziosi, conflitti e trascinamenti che coinvolgono anche i minori.

Detto ciò, non ci sfugge che questa modesta proposta mantiene aperti numerosi problemi; nonostante il collega Lupi abbia, con molta passione, sostenuto che sia necessario risolverli, tuttavia spesso in questo Parlamento non vi sono le condizioni per farlo. Tali condizioni riguardano, per esempio, la possibilità di tutelare effettivamente i coniugi più deboli e i minori sulle questioni materiali, sugli assegni di mantenimento che non vengono versati, sul fatto che si va a divorziare all'estero o che si utilizzano altri *escamotage*, per evitare di dare ciò che materialmente spetta al coniuge più debole, ai bambini e, più in generale, ai minori.

Questi sono i problemi drammatici, che soprattutto le donne italiane devono affrontare, le quali rischiano spesso di finire in quella percentuale statistica delle potenziali nuove povere. Tuttavia, in questo Parlamento le condizioni per risolvere tali problematiche spesso non ci sono. Per questo motivo abbiamo presentato una proposta di legge, modestissima ripeto, sulla quale chiediamo, anche sulla base della discussione svoltasi in Commissione, all'Assemblea di esprimersi, ma non facendo richiami ideologici, perché sinceramente questi non giovano a nessuno. Pensiamo, infatti, che qualunque modesta proposta possa risolvere i problemi di cittadine e cittadini italiani, essa non sia la vittoria di qualcuno su di un altro, di una forza politica su di un'altra, bensì è la vittoria di quella piccola parte di italiani che è interessata a risolvere il problema (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e di deputati dei gruppi di Forza Italia e della Margherita, DL-l'Ulivo.*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Diversamente dalla collega Montecchi, ho apprezzato molto gli

interventi sia di Gerardo Bianco, sia di Maurizio Lupi. Lo dico perché una parte di questo dibattito mi sembra sia stata fatta — e certamente ci sarà occasione di rifarla in altre circostanze — in alcuni frangenti della discussione sulla legge per la fecondazione artificiale. Il tema è sempre quello. Lo dico molto laicamente, anche all'onorevole Montecchi: il tema non è quello di portare nel dibattito una retorica della famiglia, perché nessuno di noi sta facendo una retorica della famiglia, ma è quello di fermarci alla valutazione e al rispetto degli articoli 29 e 30 della Costituzione.

Siamo contrari ad entrambi gli articoli di questa proposta di legge e non ci sembra che gli emendamenti possano in qualche modo farci cambiare opinione su alcunché. La nostra Costituzione parla molto chiaramente della famiglia come fondamento della società. Ricordo all'Assemblea — ho già avuto modo di farlo nella scorsa legislatura ed anche nel corso di quella presente — che su tali articoli della Costituzione, proprio dai banchi che oggi vedono tra i protagonisti l'onorevole proponente del provvedimento in esame, si alzò Nilde Iotti per dire quanto fosse importante, per l'allora Assemblea costituente nel suo complesso, introdurre questo riconoscimento e questi articoli a fondamento della società civile della nazione italiana (e non a fondamento della società religiosa della nazione italiana!).

Una Costituzione che fa questo riconoscimento e una scelta popolare che ha confermato l'introduzione del divorzio nel nostro ordinamento giuridico non possono che indurci a mantenere così com'è la legge, lasciando questo spazio di tre anni, che il legislatore allora ha stabilito, proprio perché ha ritenuto che quello spazio fosse necessario e sufficiente per poter verificare l'ipotesi, la decisione iniziale, che porta alla separazione. Ma questo non è un problema religioso, non è un problema di credere o meno che il matrimonio sia più bello se celebrato in chiesa piuttosto che davanti al sindaco del comune. Questa è una scelta civile, che il nostro legislatore ha fatto all'origine di

questo Stato, all'interno della Costituzione, riconoscendo un vivere civile, quale quello della famiglia, che ha un riconoscimento in ciascuna Costituzione del mondo occidentale.

Per questo motivo sono stati previsti tre anni di tempo. Infatti, può essere vero che alcune scelte che vengono fatte all'inizio della separazione sfociano poi nel divorzio, ma ve ne saranno anche alcune che invece non portano a ciò.

Perché si lascia il tempo, perché il tempo è importante? Il tempo è importante per verificare se l'inizio di una rottura può essere conciliato nei tre anni. Tutto ciò perché la famiglia costituisce un valore civile della nazione; lo ripeto perché, su tale argomento e su altre discussioni che ci aspettano nei prossimi mesi, vorrei evitare che si introducesse — come è avvenuto lo scorso anno — un dibattito su due approcci completamente diversi che dipendono dalla natura religiosa della persona che ognuno qui cerca di rappresentare. Certo, c'è anche quell'elemento, ma questo Parlamento deve decidere sull'elemento relativo alla scelta fatta dalla Costituente, sul perché la famiglia è posta a fondamento della società italiana.

Dunque, detto che anche su questo tema l'Assemblea costituente trovò un'unanime volontà anche da quei banchi, mi sembra vada da sé che prevedere tre anni di tempo per consentire ad una coppia di giungere ad una conciliazione e dunque ad un ripensamento e considerare ciò come un possibile bene ulteriore per la società italiana, costituisca una conseguenza che va nella direzione della pura logica, non della scelta religiosa, del moralismo o — come ha affermato l'onorevole Montecchi — di una facile retorica sulla famiglia.

In questa sede non mi interessa parlare dei fondamenti morali della famiglia nella dottrina cattolica o nella dottrina cristiana; in questa sede ci interessa discutere del valore costituzionale e civile della famiglia. Infatti, quando una coppia si separa — e non considero gli aspetti di dramma personale che possono incidere nella vita delle persone che fanno questa

scelta —, essendo la famiglia riconosciuta come fondamento della società, non vi è dubbio che si separa anche una cosa che è stata riconosciuta come fondamento della società, che ha dei riverberi civili. È per questo che, anche sotto questo aspetto, i tre anni sono tutti giustificati, proprio ai fini della composizione di una situazione personale, ma anche per una composizione che viene riconosciuta necessaria per dare più fondamento alla civiltà e alla nazione in cui viviamo.

In questo momento, vi è il grande dibattito — emerso anche oggi — se i Parlamenti debbano essere chiamati a seguire l'evoluzione della società o a negare tale evoluzione. Certamente, un Parlamento deve innanzitutto favorire la responsabilità dei propri cittadini, che non può che partire dalla responsabilità del perché una nazione sta assieme, che è appunto il riconoscimento costituzionale del valore della famiglia per questa società e che, appunto, fa leggere il periodo di tre anni come un qualcosa di importante non solo per la famiglia, ma anche per la società di questo paese.

Dunque, è scontato che il dovere dello Stato debba essere rivolto ad una maggiore responsabilità nei confronti di un valore che è costituzionalmente riconosciuto. Auspichiamo che quanto contenuto in questa proposta di legge — sulla quale spero che questa Assemblea esprima un voto contrario — non vada incontro ad una diminuzione di responsabilità, che può esserci sul piano personale e che può essere anche causa di difficoltà e dolori nei confronti del proprio congiunto e dei propri figli.

Si favorisce una diminuzione di responsabilità fornendo una maggiore facilità, prevedendo un tempo minore per la riflessione che, lo ripeto, attiene alla sfera personale e familiare, ma di cui lo Stato si fa carico perché ciò che si sta rompendo in maniera definitiva costituisce un fondamento principale del vivere di ognuno di noi.

Di fronte a una scelta che di fatto porta, al di là delle intenzioni dei proponenti, a una diminuzione di responsabilità,

a una maggiore facilità e a una riduzione dei tempi, non si può, a nostro avviso, che esprimere voto contrario. Non vogliamo infatti una minore responsabilità personale e sociale, ne vogliamo di più.

Per queste ragioni, che sono proprie di uno Stato laico e di un rappresentante al Parlamento di una forza politica che cerca e tenta di fare ragionamenti che partano dai fondamenti della convivenza di questo paese, il nostro gruppo si esprimerà in modo nettamente contrario rispetto al testo proposto (*Applausi dei deputati del gruppo dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

**PRESIDENTE.** Ha chiesto di parlare l'onorevole Bellillo. Ne ha facoltà.

**KATIA BELLILLO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ero intenzionata ad intervenire in questa fase, ma gli interventi dei colleghi che ho ascoltato mi hanno stimolato, e non posso tacere. Non posso tacere, in primo luogo perché non so dove abbia vissuto il collega Lupi: io che sono stata trent'anni fa, insieme con tante donne, tanti uomini e tanti giovani di allora, chiamata all'impegno della politica proprio dalla grande battaglia per conquistare leggi di libertà e di civiltà, come la legge sul divorzio o il nuovo diritto di famiglia, so perfettamente che quella fu l'occasione e l'opportunità per far fare un salto di qualità e un salto culturale all'Italia e alla nostra gente.

Abbiamo discusso e approfondito temi importanti, che afferiscono alla sfera individuale e personale, come i rapporti, l'affettività, il vivere insieme, la scelta di percorrere momenti importanti della propria vita insieme ad altri. Ho ascoltato anche giudizi rispetto alla famiglia e rispetto all'istituto del divorzio. Ritengo che non possiamo ogni volta ricominciare da capo e ritengo anche che il Parlamento debba aiutare i cittadini, attraverso le leggi, a vivere meglio la propria vita e a soffrire il meno possibile.

Lo Stato, attraverso la sua imparzialità, ha il dovere di contribuire a divulgare le conoscenze perché tutte e tutti possano